

Su Mannau

Ovvero il pozzo sacro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Ombretta Costanzo

SU MANNAU

Ovvero il pozzo sacro

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Ombretta Costanzo
Tutti i diritti riservati

Prologo

Cagliari agosto 2007

È stato scoperto un nuovo braccio della grotta di Su Mannau, nell'entroterra di Flumen; all'interno della grotta si apre un pozzo sacro già utilizzato in età preistorica. Nel pozzo, c'è stato l'incredibile ritrovamento di alcuni corpi (vittime recenti di un incidente?) tra cui quello inaspettato di una bambina di otto, nove anni, conservata miracolosamente dall'ambiente di grotta, caduta o gettata nel pozzo intorno all'VIII secolo avanti Cristo.

La professoressa Stellan, docente di Antropologia presso l'Università di Cagliari, ci propone, in modo suggestivo, come potrebbero essersi svolti i fatti, in un tempo in cui era diffuso il culto delle acque e i riti della fertilità in onore della dea Tanit, che prevedevano anche, ipotesi sostenuta da molti studiosi, sacrifici umani. Pare che molte comunità ingannassero la divinità, offrendole un sasso avvolto nelle fasce, al posto di fanciulli per non perdere il bene prezioso di una vita.

Anno non precisato,
VIII secolo avanti Cristo

Non pioveva da mesi.

La processione si inoltrò silenziosa nel ventre della terra, scesero nella sala sotterranea, si disposero in cerchio e attesero. Dall'entrata e dalla volta dove era aperto un foro di non più di un metro di diametro, di giorno filtrava un filo di luce, ma di notte erano le lampade votive a illuminare l'ambiente e la parete contro la quale si stagliò la figura della donna del comando. La seguiva una bambina di nove, dieci anni; portava i capelli neri sciolti sulle spalle, aveva un'aria trasognata, camminava a passi lenti e nelle mani teneva due colombe sacre alla dea Tanit. A volte la sacerdotessa sosteneva la bambina, perché la sua andatura era incerta.

Giunsero al limite della grotta dove si apriva il pozzo sacro, quasi asciutto per la siccità.

La sacerdotessa si arrestò e attese. Una donna uscì dal coro e le consegnò delle cavigliere sonanti, forgiate in argento e abbellite con delle conchiglie: erano amuleti della fertilità sacri alla dea Tanit, la dea madre, la dea della terra, dell'acqua.

La bambina rimase immobile davanti al baratro.

La sacerdotessa si avvicinò, si chinò e allacciò alle caviglie esili della bambina le cavigliere sacre.

Un'altra donna uscì dal gruppo e intonò un lamento funebre: era la madre della bambina; bisognava piangere per impressionare la dea, bisognava piangere, urlare, teneva tra le mani un fagotto avvolto in un tessuto color porpora, lo consegnò alla sacerdotessa che lo prese e lo liberò dalla tela: conteneva un sasso bianco, levigato, grande come un neonato.

La sacerdotessa si chinò di nuovo ai piedi della bambina, le tolse un sandalo, lo poggiò sul sasso sul quale versò miele e resine, e richiuse il fagottino.

Era tutto pronto per il rito della morte, la bambina le si fece vicina, insieme si avviarono verso la bocca del pozzo.

La sacerdotessa invocò la dea dell'acqua, alzò le braccia per mostrarle il sacrificio: una bambina appartenente a una stirpe nobile. Ma si prestava a ingannare la dea, lasciando cadere nel vuoto l'involucro porpora nel quale era avvolto solo un sasso.

La bambina era immobile davanti al pozzo, il suo torace si alzava e si abbassava con ritmo veloce nel respiro affannoso del terrore, alzò gli occhi alla volta, dove si apriva la bocca esterna del pozzo e le apparve l'immagine del cielo; allora guardò nel baratro dove nella poca acqua si specchiava la luna, la dea Tanit, e lanciò verso l'alto le due colombe che teneva nelle mani lasciandosi cadere nel vuoto, senza un lamento.

La madre urlò, il suo grido venne coperto dal tonfo secco del corpo, seguito immediatamente dopo dal fragore del fulmine che si scaricava su una roccia, frantumandola, e illuminò il volto senza vita della bambina.

La pioggia iniziò a rovesciarsi sulla terra, si scatenò un vento feroce che si abbatté su tutto ciò che trovava, e trascinò le capanne del villaggio, distruggendo tutto.

2007 dopo Cristo...

Quell'estate Michi aveva nove anni, il suo vero nome era Dimitri Gioachino Severo, nomi che detestava e per questo, prendendo dai due primi nomi due sillabe, aveva inventato il suo soprannome.

La stessa cosa valeva per Maddi, che in realtà si chiama Maria Diletta Dorica, e quell'estate aveva undici anni.

Io e Giuseppe ci siamo sempre chiesti da dove fossero usciti quei nomi, che non corrispondono certo alle aspettative che uno può avere: due ragazzini studiosi e tranquilli non lo erano di certo, c'erano sempre litigi in corso e una lotta senza quartiere, per poter avere più amore, più attenzioni, più vizi.

Le cose che ora racconto sono tutte vere, molte le posso testimoniare direttamente, perché ero presente, altre le può testimoniare Giuseppe o i ragazzi e le persone coinvolte in questa incredibile vicenda, nella quale ci siamo ritrovati quell'estate.

Era in corso uno dei soliti litigi.

«Bovino sardo, quando torniamo ti faccio picchiare dal mio amico Vito Locascio! Vedrai che faccia ti farà!»

«Scema, brutta innocente, brufolosa schifezza...»

Maddi impugnò la forchetta e minacciò il fratello;

io spesso facevo fatica a trattenermi, e gridai:

«Come si fa a litigare così! Smettetela. Fate finta di volervi bene!»

«Quel cotechino mi ha buttato a terra.»

«E lei mi minaccia con la forchetta!»

Ma i due, invece che smetterla, ripresero a litigare, e non trovarono niente di meglio che attaccarsi l'uno ai capelli dell'altra in una posizione dalla quale era difficilissimo districarsi.

Giuseppe non si lasciava impressionare da niente.

«Vieni, Ombri, lasciali, che si arrangino! Selezione della specie e... vinca il migliore!»

E i bambini capirono che nessuno sarebbe venuto a risolvere il loro problema. Chi aveva iniziato il litigio? Era una storia che durava da tanto tempo... Bisognava risolverla.

«Facciamo così, io conto fino al tre, e al tre stacciamo la presa insieme, ci stai?»

Michi accettò.

«Però non bari!»

«UNO, DUE,...»

«Davvero, nè che non imbrogli?»

«TRE!» e rimasero tutti e due attaccati.

«TRE!»

«Perché non hai lasciato la presa?»

«E tu, perché mi strappi ancora i capelli?»

«Perché di te non mi fido!»

«E nemmeno io!»

«E allora come facciamo?»

Alzai la voce.

«Noi andiamo a mangiare il gelato, quando avete finito, iniziate i compiti! Torniamo tra un'oretta.»

«Dobbiamo deciderci, senti, io ti prometto che non imbroglio. Lascia la presa, ti prego, al tre...»

«Va bene.»

Ma al tre, Michi teneva stretti i capelli della sorellina, che lo guardò severa; lei aveva staccato la mano e tratteneva solo una piccola ciocca scura tra le dita.

«Sei proprio un “cretino”!»

Michi lasciò la presa, e ci rincorsero mentre stavamo entrando in macchina.

«Hai visto che se la sono cavata da soli?» Giuseppe sorrise e mise in moto.